

RACCONTI DAL CARCERE E DAI LUOGHI DI COMBATTIMENTO

“Si tratta solo di tempo, la vita è bella”

I fascisti mi hanno
inseguito sparando
Ho corso per un
chilometro fra i vicoli
come un pazzo

Perdona questo nuovo
dolore, ma devo fare
così. Io non sono né
antitedesco
né filoinglese

Udine, li 18 marzo 1944

Mia piccola cara, al momento di indossare la divisa (*ndr* dell'esercito della Rsi), sento di non poterlo fare. Parto pertanto per una grande città, dove spero mi sia più facile restare nascosto. Perdona questo nuovo dolore, ma io *devo* fare così. Io non sono né antitedesco né filoinglese: ma sono un uomo che crede alla necessità di tutelare sempre, a qualsiasi costo, il proprio onore, e alla necessità di far fede agli impegni presi

Tuo Franco

(*ndr* Francesco De Gregori, ufficiale romano: morirà l'anno successivo nell'eccidio di Porzus)

Ferrara, ottobre 1944

Caro Bulow! (*ndr* Arrigo Boldrini), da giorni prevedevo il disastro, perlomeno il dramma. Le condizioni in cui si lavora erano troppo precarie per non dire disperate. Venerdì alle 17 transitavo per la piazza del Castello quando sono stato aggredito da quattro fascisti romagnoli che conosco ma di cui non so dirti i nomi. Quattro pistole sotto il mento, perquisito, documenti alla mano mi hanno ingiunto, ebbri di gioia, di seguirli... Nel momento in cui stavo scendendo di bi-

cicletta per seguirli ho scaraventato la stessa contro due e con la mano sinistra ho respinto gli altri e sono partito come per i cento metri. I fascisti mi hanno seguito sparando. Intorno a me fischiavano le pallottole. Ho corso per circa un chilometro da un vicolo all'altro come un pazzo, ho chiesto la bicicletta a una donna la quale un altro po' si mette a urlare, ho continuato a correre fino a che il compagno (quello che conosco) mi ha raggiunto e mi ha dato la sua bicicletta... A cavallo di questa mi sono buttato come una lepre sulla nazionale ed ora sono al sicuro. Il compagno però è stato arrestato e temo per la sua vita. Il suo gesto, ora solo lo comprendo quanto sia stato generoso ed eroico (*ndr* si tratta di Mario Arnoldo Azzi, che sarà ammazzato dai fascisti il mese successivo)...

Auguri e un abbraccio.

Al

(*ndr*, Alberto, nome di battaglia di Giuseppe D'Alerna, inviato da Giorgio Amendola a Ferrara per ricostruire il vertice del Cln decimato dai fascisti)

Grenoble, 10 dicembre 1944

Caro Renato (*ndr* Renato Chabod, fratello avvocato di Federico), poco più d'una settimana fa ho saputo che eri a Olten. È stato un gran peso tolto dal cuore, per-

ché dal 28 ottobre ero assai angosciato sul tuo conto... Se tu sei in Svizzera, noi siamo in Francia. Sorte uguale, caro mio. Riparai da Valtournanche a St. Barthélémy con una marcia di ventitré ore per la finestra di Cignana, il Col du Fort, ai piedi della Becca di Cian (con un metro e mezzo di neve!); poi tornai a Cogne e a Valtournanche, dove arrivai il 31 ottobre. Il 2 novembre attacco tedesco a Cogne, e attacco di diversione anche a Valtournanche... Pensa a tutti i nostri progetti, a quel che si stava facendo e che è stato così bruscamente interrotto. Ad ogni modo, *sursum corda* e ricominciamo daccapo.

Tanti affettuosi saluti da mia moglie e un abbraccio dal tuo.

Rico

(*ndr* Federico Chabod)

Roma, aprile 1944

(carcere delle Mantellate)

Miei cari, sto benissimo. Da quando ho saputo che si trattava soltanto di tempo, sono stata presa da una vera e propria euforia. Fin dal primo giorno ero tranquillissima, ma certo il pensiero di voi mi scom-

bussolava un po'... Qui sto da papa. Mangio e dormo a più non posso, sto quasi sempre fuori e in ottima compagnia. Niente bestie; amicizia con tutti; solo sto imparando un sacco di parolacce. A voi quindi raccomando di stare il più possibile allegri: si tratta solo di tempo e la vita è bella. Mai stata convinta come adesso. Al Santo (*ndr* il fidanzato Valentino Gerrata) alcune raccomandazioni: per quel che è possibile, senza che io voglia invitarlo a fare il porcello, faccia di tutto per farsi ritrovare sano e salvo - ne abbiamo il diritto. È l'unica cosa che mi faccia sentire disperata, il pensiero che potrebbe capitargli qualcosa.

Giri con una faccia il meno da funerale possibile. Se no, quando torno, lo picchio. (...) A lui e a voi: su con la vita ragazzi che tutto passa. Baci, molti molti a tutti.

Non è che i sei giorni di tavolacci mi abbiano rincemita, ma è che sono per lo meno quattro anni che non scrivo e

non so più usare di questo strano modo di esprimersi. Imparerò, per ora accontentatevi.

(*ndr* non è firmata, l'autrice è

Marisa Musu, gappista nella formazione di Franco Calamandrei, catturata dai fascisti e chiusa in carcere a Roma)



Raccolti in volume lettere e diari su una guerra partigiana fatta di cronache minute

GLI ANTIEROI DELLA RESISTENZA

SIMONETTA FIORI

“Generazione ribelle” contiene testimonianze coraggiose, ma anche ironiche

Fra le altre quelle dello zio di Francesco De Gregori e del padre di D'Alema

«**P**erdona questo nuovo dolore, ma io devo fare così», si scusa il partigiano Francesco De Gregori, zio omonimo del cantautore. «La vita è bella, solo una questione di tempo», rassicura la gappista Marisa Musu, futura moglie di Valentino Gerratana. «Sono fuggito tra le paltonole fasciste», informa il comandante Giuseppe D'Alema, padre di Massimo. «Attenti alle spie, non fate nomi», esorta l'azionista Federico Chabod, già allora storico di fama. Voci coraggiose, talvolta ironiche, sempre combattive. Lettere e diari che vanno a comporre un insolito racconto “dal vivo” della lotta partigiana negli anni tra il 1943 e il 1945. È la *Generazione ribelle* — questo il titolo del volume einaudiano (pagg. 450, euro 24) curato da Mario Avagliano — la genera-

**“ATTENTI
ALLE SPIE”
ESORTA
CHABOD**

zione che diede vita a quella che Guido Quazza definì “la rivolta armata dei propri ideali”. Insegnanti, professionisti, sacerdoti, intellettuali, ufficiali che nel settembre del 1943 scelsero di resistere, andando in montagna o rifiutando Salò anche senz'armi.

Il libro raccoglie centocinquanta testimonianze, scovate da Avagliano in decine di archivi: lettere, pagine di diario e scritture di vario genere, che della guerra partigiana (ma anche della deportazione e dell'internamento militare) offrono una cronaca minuta, tanto più efficace quanto più spontanea, antieroaica e demitizzante. «Siamo quello che siamo»,

annota sconcolato Emanuele Artom. «Un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina». Per lo più le missive offrono una rappresentazione concreta di quella che Claudio Pavone chiama “la moralità della Resistenza”. Ci dicono — sintetizza Alessandro Portelli nell'Introduzione — con quali sentimenti e con quali motivazioni ciascuno scelse di resistere. Il patriottismo ne è la cifra comune, in un filo diretto con la tradizione risorgimentale. Libertà è la parola più ricorrente, meno democrazia e giustizia. Delle tre guerre — liberazione nazionale, antifascista e di classe — la più sentita è la prima.

Il modello rimane la celebre raccolta einaudiana di Malvezzi e Pirelli, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza Italiana*, però questa volta i combattenti sono raffigurati non nel momento supremo dell'addio, ma nella quotidianità della militanza, anche nel tratto più intimo: è una pulsione tipicamente femminile quella che sostiene la generosa cronaca di Marisa Musu, rinchiusa nel carcere delle Mantellate. Più che una lettera dal carcere, sembra una cartolina dal Grand Hotel.

Ai protagonisti più famosi — Foa, Pertini, Parri, Boldrini, Galimberti, Agosti, Curiel, Franco Calamandrei, Lazzati, Artom, Giaime Pintor, per citarne solo alcuni — s'affiancano voci meno note ma altrettanto autentiche e intense. Come la testimonianza del-



l'atleta olimpionico Paolo Salvi, che riesce ad essere spiritoso dal campo di concentramento di Fossoli. «In questi quattro mesi ho imparato tantissime cose; per esempio che si può vivere con la sola minestra di acqua sporca e quattro grani di riso, intercalata da qualche giorno di digiuno... », scrive nell'aprile del 1944. Lo fa per rasserenare i suoi.

Morirà a Mauthausen l'anno successivo.

Non sempre nitida risulta la scelta di campo, né poteva esserlo nella gran confusione all'indomani dell'8 settembre. Ecco le lettere dell'ufficiale Pietro Ferreira, di stanza in Dalmazia: dapprima volontario al fianco dei tedeschi, poco dopo "depresso" perché traditore nei confronti del Re, infine "l'inferno": «Appena ne avrò la possibilità me ne andrò coi partigiani. È triste e irrequieta l'odissea della mia vita, ma ancor più triste e tormentosa è l'odissea dell'anima mia». Così per molti della *Generazione Ribelle*, qui di seguito una scelta di testimonianze.

LA CIFRA

COMUNE È

LO SPIRITO

PATRIOTTICO



Un partigiano con il suo mitra (dal libro "Guerra civile" di Pasquale Chessa, edito da Mondadori)